

I fatti mentre accadono
http://agenzia.unioneeditoriale.it

CULTURA

I fatti mentre accadono
http://agenzia.unioneeditoriale.it

Al Museo d'Arte di Calasetta fino al 31 agosto in mostra gli scatti "di denuncia" del fotoreporter italiano da sempre in prima linea

Generazioni di intellettuali, scrittori e artisti di tutto il mondo conoscono molto bene il suo talento, la forza delle sue fotografie che denunciano un impegno sociale, umano, affettivo. Mario Dondero è un grande fotoreporter, un interprete insuperato della sofferenza dei deboli, che ha sempre cercato la poetica del diverso in ogni parte del mondo. Perché la sua fotografia (in mostra al Museo d'Arte di Calasetta fino al 31 agosto) sa gridare, denunciare, provocare.

Com'è nata la sua avventura nel mondo della fotografia?

In realtà ero partito con l'idea di fare il marinaio, provengo da una famiglia genovese di origini marinare, però per questioni di salute ho dovuto rinunciare. Ho iniziato giovanissimo con il giornalismo, una passione che è rimasta ancora oggi. L'attenzione per quello che succede, il mondo che cambia. Il primo articolo me lo pubblicò nel 1951 "Il lavoro nuovo" di Genova in seguito ho iniziato a collaborare all'"Unità" con una serie di interviste a personaggi scelti da me. Ho conosciuto così attori, cantanti, registi, scrittori, figure interessanti con le quali ho mantenuto relazioni e rapporti di amicizia durati una vita come quella con Yves Montand. Sono stato assunto a "Milano sera" come cronista di nera e mi sono trovato sempre nella situazione di dover trovare le immagini adatte per ogni articolo. E' nato così per caso, per necessità, l'interesse per la fotografia.

Come si dice, ha fatto di necessità virtù.

Andai da un amico, Aldo Saba, che aveva un'agenzia di foto a Milano, sospinto da un cronista di quel tempo molto famoso, Filippo Gaja. Fu lui a convincermi che fotografare era davvero interessante, anche se già da tempo subivo il fascino e il carisma di grandi maestri della fotografia. Fu determinato



Mario Dondero: «Prigionieri algerini».

Una fotografia schierata dalla parte dei deboli

Il segreto di Mario Dondero: «Delicatezza, evitare gli orpelli e mantenere intatta l'immediatezza»

nante una mia lunga assenza per malattia al giornale per il quale lavoravo, quando Giuseppe Trevisani mi fece assumere come inviato da un settimanale nascente, "Le Ore". In questo giornale che aveva preso a modello il motto di Walter Benjamin «Una foto vale 1000 parole», riuscii a soddisfare la mia vocazione al giornalismo per immagini.

Dalla penna all'obiettivo, qual è la differenza?

Un operatore culturale può esprimersi in tanti modi, con tutti i mezzi che ha a disposizione, la carta stampata e l'immagine fotografica. Ho avuto la fortuna di cimentarmi in tutte queste forme di comunicazione. La scelta decisiva di fare il fotografo è stata dettata un po' dalla pigrizia. Con la fotografia si riduce tutta la parte organizzativa e burocratica. Fare fo-

to è più facile e come dice Salgado «una volta che hai messo 100 rulli in borsa e un po' di soldi in tasca, parti per il mondo e la fantasia ti aiuta a vivere».

Durante gli anni milanesi ruotava intorno al Bar Jamaica un nutrito numero di intellettuali, artisti e fotoreporter.

Sì, eravamo un gruppo di amici, tra cui Uliano Lucas e Federico Patellani tutti accomunati dalla passione per l'arte, il culto delle immagini. Frequentavamo il bar Jamaica che era un luogo dove si parlava di fotogiornalismo e i nostri grandi modelli erano Cartier-Bresson e Robert Capa, che portavano un elemento politico e militante dentro la fotografia.

Ricorda il primo incarico, quello della svolta?

Il primo reportage era ispirato a una rivolta al macinamento criminale di Reggio

Emilia e poi ho proseguito a lavorare in Francia, a Parigi. Qui la fotografia mi ha catturato completamente e pian piano ho scoperto sempre di più la mia attitudine a viaggiare, muovermi, conoscere. Insomma scattare foto era più affascinante e divertente che stare fermo dietro la scrivania di un giornalista.

Ha lavorato per tantissimi giornali, la differenza corre tra una collaborazione e l'altra, quali sono le esigenze?

Esiste una differenza sostanziale. Avvolto è molto più difficile fare delle foto per dei giornali a larga diffusione piuttosto che per delle riviste colte e raffinate. Ci sono innanzitutto delle differenze di tipo tecnico. Le foto per i giornali popolari non sono in genere scattate a luce ambiente, né devono essere sfocate, il flash deve essere

molto chiaro, di facile lettura. E' il primato della superficie, del messaggio senza sfumature, la realtà manichea. Per me non è molto interessante.

Ha fotografato passaggi epocali, dalla caduta del muro di Berlino alle guerre in Africa, dalla fame nel mondo al problema dell'emigrazione, lo sfruttamento sul lavoro. Come si fa ad entrare con la macchina fotografica in argomenti così delicati?

Con delicatezza appunto, costruendo consapevolmente il contesto dell'immagine senza orpelli e cercando di mantenere intatta l'immediatezza. A volte ho fotografato per caso e per caso mi sono trovato in situazioni particolari, belle da immortalare. Viaggiando ho avuto occasione di trovarmi in molte circostanze spesso avventurose che mi hanno permesso di cogliere il particola-

«Faccio una foto per alludere a qualcos'altro, per conferirle una dimensione universale. La forma non deve mai prevalere sul contenuto»

re, il diverso. Nel suo obiettivo fotografico quale Sardegna vede?

La Sardegna certamente più dinamica, energica, giovane, con tanta voglia di innovazione e che deve ancora esprimersi compiutamente. Del resto fare arte oggi è più difficile che in passato. Di quest'isola mi colpiscono anche la diffusa generosità, la fierezza senza arroganza, la poesia che pervade l'aria.

Cartier Bresson diceva che bisogna utilizzare un 50 mm perché è più vicino allo sguardo dell'uomo e più fedele nel restituirci senza enfasi, senza retorica le situazioni. Lei che cosa cerca di comunicare con l'obiettivo?

Cerco di ricondurre la realtà qual è cercando tuttavia di cogliere degli elementi particolari che vanno al di là dell'apparenza. Faccio di solito una foto per alludere a qualcos'altro, per conferirle una dimensione universale. Non enfatizzo mai la forma, perché non deve prevaricare sul contenuto, è piuttosto rispetto i soggetti rappresentati. Mi piace registrare delle mutazioni sociologiche, le trasformazioni che riguan-

dano la vita degli uomini, i lati umani, gli aspetti migliori, che spesso sono latenti in ogni essere umano. Le foto devono raccontare qualcosa di imponente al resto del mondo, senza prescindere dai problemi che riguardano l'umanità. Non credo di avere uno stile illustrativo, né mi interessa. Preferisco mettere in evidenza l'aspetto ironico di fronte a un potere forte, la sensibilità di fronte a un soggetto debole. Ogni volta che tieni l'obiettivo in mano, hai infinite possibilità di immagini, dovunque si trovano delle cose interessanti da fotografare e dipende solo da te saper cogliere dall'ordinario, dal consueto o dal banale aspetti interessanti. Concetti che non mi sembrano affatto estranei all'immente ideale del grande maestro Cartier Bresson.

MARIA DOLORES PICCIAU

POLEMICHE



La Galleria Comunale d'Arte di Cagliari.

Galleria comunale d'arte moderna: un intervento di Sandro Maxia

Dalla latitanza dell'Università alla definizione "sardofascismo"

Le ultime vicende della Galleria comunale d'arte Moderna avrebbero meritato, credo, un qualche intervento da parte del Dipartimento di Storia dell'Arte della nostra Università, secondo una tradizione di presenza, o almeno di viva attenzione, nei confronti sia della produzione artistica in atto in Sardegna, sia delle connesse questioni di politica culturale; una tradizione che ha visto protagonisti il grande Corrado Maltese, Gillo Dorfles, Renata Serra, Salvatore Naitza.

Ciò non si è verificato, non credo per disinteresse, ma per la più ovvia ragione che i responsabili della politica culturale del Comune hanno atteso il mese delle ferie per prendere e pubblicizzare decisioni attese da tempo e meritevoli di un dibattito più ampio di quello pure interessante sviluppato sulle colonne di questo giornale, sempre meritoriamente attento alle questioni relative alla cultura e all'arte.

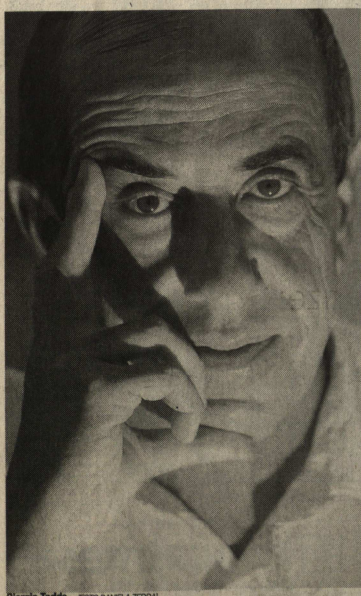
Sia consentito anche a me di intervenire, non per svolgere una funzione di supplenza che non mi compete, ma per il fatto di avere avuto un ruolo, sia pure marginale, nel Centro di Iniziativa Democratica alla quale appartennero pure gli artisti ora "epurati" (così si è espressa Anna Maria Janin) e destinati, pare, a riapparire nelle vesti dei cavernicoli, in quelle grotte che ospitarono gli sfortunati senza tetto nell'immediato dopoguerra. Riappariranno certo in una luce da acquario, quanto mai adatta, si sa, a valorizzare le opere

pittoriche. Del resto, l'arte ha sempre avuto una vita simile a quella dei fiumi carsici, destinati a percorrere tratti più o meno lunghi sottoterra per poi riapparire più o meno alla luce. Qui poi si tratta di pittura informale, o astratta, come anche fu definita, o anche "degenerata" (quella che alimentò i falò hitleriani e subì la condanna del tremendo burocrate sialmiano Zdanov), e pertanto, pare, a riapparire nelle vesti dei cavernicoli, in quelle grotte che ospitarono gli sfortunati senza tetto nell'immediato dopoguerra. Riappariranno certo in una luce da acquario, quanto mai adatta, si sa, a valorizzare le opere pittoriche. Del resto, l'arte ha sempre avuto una vita simile a quella dei fiumi carsici, destinati a percorrere tratti più o meno lunghi sottoterra per poi riapparire più o meno alla luce. Qui poi si tratta di pittura informale, o astratta, come anche fu definita, o anche "degenerata" (quella che alimentò i falò hitleriani e subì la condanna del tremendo burocrate sialmiano Zdanov), e pertanto, pare, a riapparire nelle vesti dei cavernicoli, in quelle grotte che ospitarono gli sfortunati senza tetto nell'immediato dopoguerra. Riappariranno certo in una luce da acquario, quanto mai adatta, si sa, a valorizzare le opere

Si sarà capito, dalle righe che precedono, che nutro una profonda disistima per la politica culturale dell'attuale Giunta comunale (ben diversa da quella della Giunta Deleaga, affidata a Gianni Filippini). So bene che ciò non toglierà il sonno all'assessore, nonché professore, Pellegrini, al quale vorrei rivolgere una domanda, nella speranza che abbia il tempo e la voglia di rispondere a un suo concittadino.

Nella recente intervista rilasciata a questo giornale egli ha impiegato a proposito della produzione artistica di Cusa e degli artisti covei la definizione, per me inaudita (nel senso di "mai prima sentita") di "sardofascismo". Di che si tratta? Che ci sia stato un fascismo sardo con una adesione di massa, come in tutta la Penisola, è cosa risaputa; ma che significa la suddetta etichetta applicata ai famosi "artisti covei"? Una semplice curiosità da profano, che l'assessore, nonché professore, Pellegrini potrebbe forse giudicare non del tutto trascurabile.

SANDRO MAXIA



Giorgio Todde. FOTO DANIELA ZEDDI

Libri. "Paura e carne": un nero, denso intreccio di decessi misteriosi

Mummificare è una filosofia

Torna Efsio Marini nel nuovo romanzo di Todde

Tre singhiozzi per l'avvocato Laconi, morto ammazzato dalla paura. Uno della moglie, uno della figlia, uno della madre. Truce nel titolo, raffinato nella scrittura, il nuovo libro di Giorgio Todde *Paura e carne*, (Frassinelli-Maestrale, pp.248, euro 14) si tuffa in un nero intreccio di decessi misteriosi tra le scale e i vicoli di una Cagliari ottocentesca avvolta dallo scirocco africano. Città di bottegai e mezzi saraceni, di trafficanti, cantanti e nobildonne e di una sfilza di morti sospette che molto fa tribolare il dottor Efsio Marini. Che non è solo il mummificatore di cadaveri, colui che tramuta la carne in pietra, è anche un fine psicologo nonché investigatore in camice bianco. Sembra un'epidemia, la successione di premature dipartite cominciate con l'omicidio (almeno questo è chiaro: omicidio) dell'avvocato Laconi, uomo alto un metro e mezzo, legale che aveva nella sua carriera concluso tutte le cause tranne una. Nell'anno di grazia 1862, c'è chi muore per una caduta dalla finestra, chi per una botta in testa, chi per eccesso di laudano, chi per oppio. Perché una nuvola d'oppio, così sembra ad Efsio Marini, si stende sulla città, fumigata dal porto

sino agli irti colli di calcare, entra nei bassi di Castello e nelle case nobiliari. Sfora il Cavalier Fois Caraffa, amministratore del civico teatro come il reverendo Monsignor Migoni, grasso tesoriere del capitolo metropolitano.

Al medico Efsio Marini preme la scienza, fermare la putrefazione dei corpi coi sali, combattere in laboratorio la deprecabile tendenza della carne a farsi polvere e vermi. E, giovane il dottor Marini, ha un ciuffo di capelli che tutti tentano di fermare con una forcina. I suoi concittadini lo considerano pazzo ma la vedova Laconi gli commissiona senza indugi la mummificazione del consorte. Vuole conservarlo così, tutto ma presentabile. Efsio fa un ottimo lavoro, riesce a ricomporre il cadavere mutilato e restituirgli una certa dignità. «Mummifica, mummifica - gli dice suo padre - per te è una filosofia». Abituato a solidificare i corpi, mantiene mente fluida, il dottor Marini. Coglie sguardi e odori, gesti e sospiri. Comprende più del maggiore Belasco, più del giudice Marchi della Regia Udienza, lega i pensieri, li annoda e quando pensa, le idee lo pizzicano e lo pungono come spilli. E comincia a pensare, lo scienziato,

che questa moria alla polvere di papavero possa venire dai monti barbarici, segue logica e intuito, ma la conclusione stupisce anche lui, il plettrico. E il lettore, preso al laccio da questa vicenda atra e illuminata dai tramonti dei bastioni, feroce ma nutrita d'emozioni e d'amori silenziosi e torridi. Avvolgente è la narrazione di Giorgio Todde, arrivato col suo terzo libro (il precedente, *La matta bestialità* è in edicola con L'Unione Sarda a 4,90 euro), a raccontare una storia densa come i fumi dell'oppio che salgono dalle barche al molo. Con uno stile abilmente scarno, l'autore sceglie la sottrazione lasciando ai dialoghi, alla essenzialità delle parole misurate, all'aura un po' esotica di una città che non sa decidersi tra terra e mare, il disporci di una trama gotica e mediterranea. Dipinti con rapidi tocchi i personaggi, siano essi o canonici o trapietati del parlato, o i dominanti figure femminili. Mattide la lucente, Giacinta che fa tutto in silenzio, la vecchia Donna Michela che economizza il tempo e la sua stessa carne, Tea e Carmina, Maria He Ebba dalla pelle di seta e Hana Meir che venne dall'Africa.

ALESSANDRA MENESINI